

## U: WEEK END DISCHI

# E Gahan scese dal «trono»

## Transfugo dai Depeche Mode per un'avventura quasi mistica



**THE SOULSAVERS**  
The Light and the Dead See  
Mute

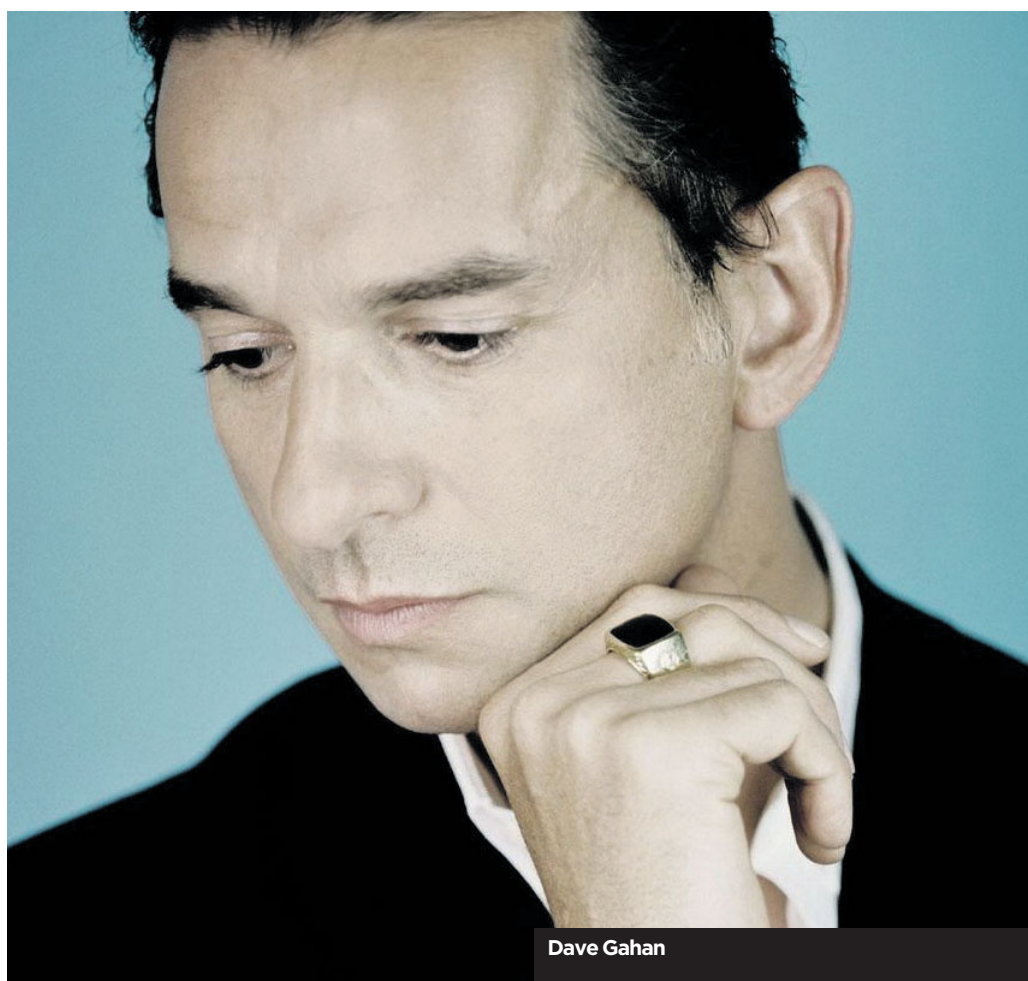
SILVIA BOSCHERO

ANIME IN PENA CHE SI AFFACCIANO SOLO QUANDO IL CREPUSCOLO SFUMA I CONTORNI, QUESTO È IL DISCO PER VOI. MA ANCHE IL DISCO DI TUTTI GLI AMANTI DELLA VOCE BARITONALE DI DAVE GAHAN, transfugo dai suoi Depeche Mode (che in questo periodo sono in studio di registrazione) per una nuova avventura dai tratti mistici che lui stesso definisce «liberatoria». Uscire da sé e dalla propria leggenda per

fare il quasi-gregario di una band assai singolare, ecco di cosa è stato capace l'inquieto cantante britannico sul disco *The Light and the Dead See*. I Soulsavers sono un progetto come non ne esistono altrove. Due produttori britannici, Ian Glover e Rich Machin, che dalla fine degli anni Novanta ad oggi confezionano dischi da affidare ogni qual volta a una voce diverse. Voci sempre maschili, sempre cupe e profonde, sempre sul baratro dell'esistenzialismo. Già abbiamo avuto modo di farci contorcere le budella da Mark Lanegan, Mike Patton (Faith No More), Jason Pierce degli Spiritualized, ma anche Richard Hawley o Will Oldham, tutti autori-cantanti ad alto indice emozionale. Gahan, per suo conto, era fan di vecchia data dei Soulsavers e aveva chiesto alla band di aprire lo scorso tour del 2009 dei Depeche. Dall'amicizia, ecco il passo successivo: un paio di mesi di tempo

liberi, uno studio di registrazione e i tre che si ritrovano senza un piano preciso. «Non mi sono mai sentito così libero come in questa occasione (ha detto Gahn), solo il fatto di non preoccuparsi di confezionare un singolo... Un'esperienza che mi ha permesso di spingermi con la voce in luoghi mai frequentati». E con risultati da brividi sulla pelle, soprattutto grazie all'interpretazione di questo eterno inquieto cinquantenne, ex ragazzino problematico della working class britannica. L'umore rimane quello dispensato nelle altre produzioni Soulsavers: rock-blues pastoso e notturno, testi introspettivi e atmosfere totalmente dark.

*The Light and the Dead See* è anche una gigantesca sezione di autoanalisi per Gahan che ci ha messo dentro sia alcuni demoni mai sopiti sia tante riflessioni sul senso della vita, Dio (la cupa ballad chitarristica *Presence of God*: sento la presenza di Dio / nella mia anima, nei miei pensieri / niente può distruggermi...), la fede, la morte. Insomma, come ha detto lui stesso, un disco che alla fine è diventato terapeutico, dove riversare un flusso di coscienza senza alcuna restrizione e porsi le grandi domande: «riesci a sentirmi? - canta disperato su *In the morning* travolto dagli archi - io sono completamente perduto, sono niente senza di te!». Un disco splendidamente prodotto, avvolgente, commovente a tratti. Pezzi maestosi, ma anche momenti folk più puliti (come la bella *Just try*, un gospel moderno, o *Gone too far*, che da ballata acustica si inspessisce, si arrabbia, decolla con la voce fantasticamente drammatica di Dave), che ricordano per intensità e purezza certi *American Recordings* del compianto Johnny Cash (dove, non a caso, veniva reinterpretata magistralmente proprio *Personal Jesus* dei Depeche Mode). Già, e i Depeche Mode? Tornano, tornano, con un rinnovato, o addirittura illuminato, Dave Gahan.



Dave Gahan

## Brad Mehldau «Ode» all'arte del trio nel jazz

PIERO SANTI

IL PIANISTA BRAD MEHLDAU È TORNATO AD INCIDERE UN DISCO DEDICATO ALL'ARTE DEL TRIO NEL JAZZ. Non lo faceva dai tempi di *Days is done* del 2005 e perciò si era creata molta, legittima attesa (è con questa formazione che è riuscito sempre a dare il meglio) attorno all'annunciato, nuovo lavoro. In passato aveva abitualmente affiancato a composizioni originali la rilettura di classici del jazz e di celebri canzoni pop. Con questo *Ode* (Nonesuch) ha invece concentrato l'intero sforzo creativo su di sé, riuscendo nell'impresa di scrivere undici brani tutti estremamente convincenti, dalla struttura complessa e allo stesso tempo immediatamente comunicativi. Rimandi alla cameristica classica, uno swing dal groove raffinatissimo, dissonanze proprie della contemporanea colta, ripetute ma lucidamente dosate accelerazioni hard-bop: tutto distillato attraverso l'inconfondibile alambicco del suo straordinario pianismo, che lo ha reso uno dei più noti e apprezzati jazzisti delle ultime generazioni. La collaudatissima e perfetta simbiosi con il contrabbassista Larry Grenadier e il batterista Jeff Ballard ha poi garantito un'esecuzione tecnicamente impeccabile e parecchio emozionante.

nello spettacolo di Richard Jones si disponeva spesso rigidamente lungo le pareti delle anguste scatole rettangolari cui le scene di Stewart Laing riducevano gli interni. In una ambientazione che rimandava ai luoghi comuni del cattivo gusto inglese anni '50/'60, Jones ha creato una regia chiara ed essenziale, in cui ogni gesto era significativo, e, andando oltre il testo, ha immaginato una inesorabile chiusura del cerchio: l'opera inizia con il processo a Grimes per la morte del primo mozzo, e alla fine, dopo la scomparsa del protagonista, la scena si ripete identica con Ellen nei panni dell'accusata.

Anche dal punto di vista musicale i contrasti e la eclettica varietà delle scelte stilistiche di Britten hanno sempre trovato forte evidenza, grazie alla direzione di Ticciati e a una eccellente compagnia di cantanti-attori. L'ammirevole protagonista era John Graham-Hill, che ieri ha ricevuto il premio della critica musicale italiana per la sua interpretazione di *Morte a Venezia* di Britten nella stagione scorsa: la sua voce è forse talvolta un poco leggera per la parte di Grimes; ma è stata usata in modo magistrale, da grande artista, definendo la solitudine del personaggio con rara intensità. Accanto a lui bisogna citare almeno Susan Gritton (Ellen) e Christopher Purves (Balstrode), e nella piccola parte di «zietta» Felicity Palmer.

## Peter Grimes, vita impossibile di un «diverso»

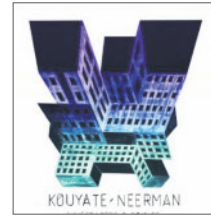
L'opera di Britten torna alla Scala dopo 12 anni con la regia chiara ed essenziale di Jones e l'eccellente direzione di Ticciati

PAOLO PETAZZI  
MILANO

IN UN AMBIENTE DI MESCHINO E GRETTO CONFORMISMO LA VITA DIVENTA IMPOSSIBILE PER IL «DIVERSO». L'EMARGINATO: è il tema che Benjamin Britten pone al centro di *Peter Grimes* (Londra 1945), l'opera che fu considerata l'inizio della rinascita di un teatro musicale inglese e che è tornata alla Scala dopo 12 anni in un nuovo allestimento di grande rilievo. C'era una felice convergenza di prospettive tra la sicurezza e la dura e tagliente violenza della direzione del giovanissimo e bravissimo Robin Ticciati e la regia di Richard Jones, inesorabile nel definire la angusta grettezza della comunità del borgo di pescatori, unita nella diffidenza e nel pregiudizio

contro Peter Grimes. Alla dolorosa solitudine del suo protagonista il compositore conferisce accenti intensissimi di lirismo onirico-visionario, che ne riscattano l'ossessione di conquistare una reputazione inattaccabile guadagnando molto denaro, conducendola a un nucleo di amara delusione e di disperazione. Questa ossessione conduce Grimes a comportamenti violenti, alla follia e al suicidio in mare, dopo la morte accidentale, uno dopo l'altro, di due orfani che lo servono come mozzi. La musica caratterizza con evidenza, ricorrendo a stili diversi, la bellissima parte di Grimes e quelle degli abitanti del borgo. Il coro è l'altro protagonista:

### GLI ALTRI DISCHI



**KOUYATÉ-NEERMAN**  
Skyscrapers & Deities  
No Format

Lansiné Kouyaté viene dal Mali ed è virtuoso del balafo l'antenato del vibrafono che qui è suonato, utilizzando molti effetti e processori, dal francese David Neerman. Il disco è costruito sull'affascinante dialogo fra i due strumenti, supportati con parsimonia da una sezione ritmica quasi rock e da Ballaké Sissoko alla kora.  
P.S.



**DRINK TO ME**  
S  
Unhip

Il parecchio apprezzato trio torinese festeggia i dieci anni di attività. Pop psichedelico dalle melodie molto liquide, sostenute dal pulsare incessante di basso e batteria. Belle canzoni realizzate preferendo alle chitarre elettriche un massiccio uso di elettronica. Menzione particolare per l'ottima cura artistica della confezione.  
P.S.



**FEDERICO CASAGRANDE**  
The Ancient Battle of the Invisible  
Cam Jazz

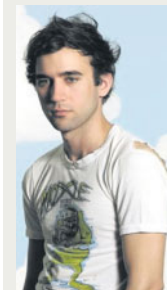
Nuovo album del chitarrista Francesco Casagrande, punto di riferimento del jazz contemporaneo sulla scena internazionale. Musica che si fa immagine, metafora di epiche e intime battaglie umane: amore e odio, razionalità e passione. E da sfogo a tutta la sua fantasia creativa, portando l'ascoltatore ad immergersi in quel mondo invisibile, pacifico e inquieto a un tempo. Nella sua battaglia con l'invisibile lo affiancano Jeff Davis (vibrafono), Simone Tailleu (contrabbasso), Guatier Garrigue (batteria).  
P.O.

### SERIAL KILLER

Dieci canzoni da seattleweekly.com:

#### Sufjan Stevens

John Wayne Gacy, Jr.



02 Elliott Smith  
Son of Sam

03 The Rolling Stones  
Midnight Rambler

04 Sonic Youth  
Death Valley '69

05 Bruce Springsteen  
Nebraska

06 Talking Heads  
Psycho Killer

07 The Beatles  
Maxwell's Silver Hammer

08 Warren Zevon  
Excitable Boy

09 Neko Case  
Deep Red Bells

10 Interpol  
Evil